

Pratiche di lettura in biblioteca. Introduzione storica

Michelangelo Crocco

Premessa

Obiettivo di questo lavoro è tracciare un profilo storico sulle pratiche di lettura in biblioteca partendo dal XVIII secolo, fino grosso modo alla metà del XX secolo. Per portare a termine questo lavoro bisognerà porre l'attenzione sulla maniera in cui avviene l'incontro tra il testo e il lettore, sul periodo storico e sui cambiamenti che hanno investito le biblioteche nell'arco temporale di riferimento.

Problematicità del campo di indagine.

Tracciare un iter storico delle pratiche di lettura implica, da nostro punto di vista, tracciare parallelamente una storia delle biblioteche. Il lettore è, infatti, il consumatore finale, colui per il quale il libro è stato scritto, stampato e conservato. In realtà le relazioni tra storia della lettura e storia delle biblioteche sono molto labili e questo ne determina la problematicità del campo di indagine. A questo va aggiunto una scarsa bibliografia sulla storia della lettura che molte volte va desunta dalla storia delle discipline del libro: storia di come sono stati scritti i libri, storia della produzione di libri, storia della illustrazione e della decorazione del libro, storia dei materiali usati nella stampa, in modo particolare della carta, storia della legatura, storia del commercio librario. Inoltre nelle vicende della lettura bisogna considerare i problemi delle biblioteche, da sempre caratterizzate da un' impostazione arcaica voluta dalla classe dirigente italiana. È essenziale analizzare anche la composizione sociale del pubblico potenziale cui avrebbero potuto rivolgersi le biblioteche. La complessità di delineare una storia delle biblioteche va dalla difficoltà di individuazione di studi e contributi alla difficoltà delle molteplici facce con cui il fenomeno biblioteca tende a presentarsi.

Secondo Piero Innocenti e Marielisa Rossi le vie da prendere per tracciare una storia della biblioteca sono due: una interna, l'altra esterna. Per storia interna si intende la ricostruzione delle vicende materiali del nucleo librario: essa si fonda sulla documentazione archivistica o sulla documentazione tout-court di ogni singola biblioteca, pertanto, come Raabe rammenta, è al bibliotecario che spetterebbe tale compito; è proprio dallo studio delle vicende interne che si evince la comprensione della fisionomia della biblioteca, del suo nucleo originario e del suo grado di fedeltà ad esso nella politica di accrescimento. Per storia esterna si intende il rapporto istituzione-ambiente: l'analisi si avvale di minuziose ricostruzioni interne, ma anche di altri modelli provenienti da altre aree di ricerca, quali le discipline antropologiche e sociali. Lo studio della biblioteca, quindi, diventa supporto allo studio dell'itinerario sociale e intellettuale, alla situazione economica, agli orientamenti, alle scelte e alle aspirazioni.¹

Tra XVII e XVIII secolo: gli albori dei primi cambiamenti.

Dalla seconda metà del Seicento, in quasi tutte le monarchie europee, si assiste alla nascita di vere e proprie biblioteche di Stato, che comunque mantennero il titolo adottato per il nucleo originario (reale, di corte e simili), aperte più o meno agli studiosi. Si fece gradualmente strada la convinzione della necessità di istituti al solo servizio della cultura e dell'informazione, come Gabriel Naudé sosteneva nel 1627 in *Advis pour dresser une bibliotheque*, ritenendo ciò indispensabile al buon funzionamento dell'amministrazione di una società uscita dal feudalesimo e regolata in modo sempre più complesso dall'incontrastato potere del sovrano.²

Dopo la stagione quattro-cinquecentesca segnata dal declino delle biblioteche ecclesiastiche e dalla qualificata presenza di quelle di corte e pubbliche, nel Seicento vengono fondate quelle universitarie e si rendono pubbliche alcune importanti biblioteche: l'Ambrosiana di Milano per iniziativa di

Federico Borromeo; a Pistoia la Forteguerriana; a Firenze la Mediceo-Laurenziana, la Riccardiana, la Magliabechiana e la Marucelliana; a Roma l'Alessandrina e l'Angelica.

Intorno alla metà del XVIII secolo ogni capitale e centro di cultura del continente europeo si era dotata, o si apprestava a dotarsi, di una biblioteca rispecchiante la totalità del sapere ed accessibile a chiunque avesse voglia di dedicarsi agli studi. Nuove sono anche le procedure e le logiche con cui si raccoglie e si rende disponibile il patrimonio librario: esse tendono ad esaltare la biblioteca come luogo pubblico di studio e di informazione culturale, non di mera conservazione. Fin dagli inizi del Settecento un continuo moto riformatore caratterizza in maniera particolare gli Stati in cui si ha un mutamento di dinastie. Tuttavia va sottolineato che esso si sviluppa nelle aree in cui l'atteggiamento e lo spirito dei nuovi governanti sollecitano e confortano un rinnovato impegno degli intellettuali e della classe dirigente, con una crescente attenzione alimentata dal proliferare di traduzioni di libri e di riviste straniere. Emerge e si rafforza, quindi, nei primi decenni del Settecento, una nuova generazione di intellettuali, che identifica nei principi gli unici possibili realizzatori di riforme.

Anche per la stampa periodica settecentesca si apre una nuova fase. Scipione Maffei, Antonio Vallisnieri e Apostolo Zeno danno vita al «Giornale de' letterati d'Italia», nel 1710 a Venezia, centro caratterizzato da una notevole autonomia ideologica e soprattutto da un mercato librario tradizionalmente attivo, in grado di consentire la circolazione del giornale e nel contempo il facile reperimento dei libri da segnalare; più tardi uscirà la «Gazzetta urbana veneta»; a Firenze viene pubblicato «Novelle letterarie» di Giovanni Lami, in seguito uscirà la «Gazzetta universale»; in Lombardia nasce «Il Caffè», l'organo di polemica e di critica antiaccademica della Società dei Pugni. Seguirà il «Corriere del gabinetto».

L'esaltante stagione dell'Illuminismo italiano, che si inserisce nel più generale moto di rinnovamento politico, filosofico e letterario europeo, pur distinguendosi per maggiore moderazione e cautela, si realizza e trova riscontro, pertanto, nelle complessive vicende culturali che segnano, in misura differente nei vari Stati, tanto l'itinerario delle istituzioni e strutture quanto gli atteggiamenti, le proposte e gli interessi degli intellettuali. Nel campo dell'istruzione, l'aspirazione ad un più funzionale controllo laico da un lato promuove il progressivo affrancamento dal monopolio ecclesiastico e varie iniziative legislative, dall'altro sollecita una più scaltrita riflessione sia sull'identità dei fruitori delle strutture didattiche sia sui contenuti dell'istruzione. Non è un caso quindi che alla fine del Settecento si affermi un po' dovunque il ruolo dello Stato nel campo educativo; che le università, sottratte alle autonomie locali, vengano rinnovate nei contenuti e rafforzate nel prestigio; che nei paesi facenti parte dell'impero austro-ungarico si preveda, dopo il 1786, una articolazione dei servizi educativi pubblici in scuole elementari, medie e superiori. Del resto la crescita dell'istruzione, e per di più di un'istruzione laica, anche se gestita secondo i parametri e gli obiettivi dei governanti, e basti pensare alle peculiarità dei "libri di lettura", favorisce in ogni caso l'espansione della cultura, gratificando sia coloro che la consumano sia coloro che la producono.

Bisogna chiedersi perché in questo determinato momento storico ci sia stato un forte desiderio di rendere pubbliche le collezioni private. Sicuramente è un momento storico dove cambia il modo di rapportarsi al libro e alla lettura, dove l'istruzione e l'alfabetizzazione stanno aumentando e bisogna offrire libri a persone di vario tipo.

L'esperienza dei Gabinetti di lettura: il caso del Vieusseux di Firenze.

Secondo una tesi classica, nella seconda metà del XVIII secolo, ad una lettura «intensiva» farebbe seguito una lettura di tipo diverso, la lettura «estensiva». Il lettore «intensivo» aveva a disposizione un insieme limitato di libri, letti, memorizzati e conosciuti a memoria. I testi religiosi erano gli oggetti privilegiati di questa lettura fortemente impregnata di sacralità e di autorità. Il lettore «estensivo», quello della «rabbia del legger», è un lettore diverso: consuma testi stampati, effimeri;

li legge con avidità e rapidità; è una lettura libera e disinvolta. In realtà la tesi è stata molto discussa: numerosi sono i lettori «estensivi» all'epoca della lettura «intensiva», si pensi ai lettori umanisti. Tuttavia è durante la «rivoluzione della lettura» che si dispiega la più «intensiva» delle letture, quella attraverso la quale il romanzo si impadronisce del lettore, come faceva in passato il testo religioso, trasferendo gesti antichi ad una forma letteraria moderna.³ Questa modalità di lettura veniva a situarsi nel campo di tensione fra la passione individuale, che isolava dalla società e dall'ambiente, e la fame di comunicazione oltre e attraverso la lettura. Questo bisogno di contatto con la pagina scritta stimolava un comportamento nuovo, incredibilmente intensivo, un'amicizia immaginaria fra autore e lettore.⁴ Le nuove esigenze di lettura oltre che a portare alla formazione di biblioteche di vario tipo, condussero alla richiesta di opere non solo destinate all'eruditismo, ma capaci di instaurare rapporti comunicativi con il lettore; questi cambiamenti trovarono risposta in iniziative di tipo associativo, basate su sottoscrizioni, alle quali era stato attribuito in ambito francese la denominazione di *cabinets littéraires*, diffusi in Italia a partire dai primi decenni del XIX secolo. Si deve a Giovan Pietro Vieusseux l'apertura a Firenze, nel 1819, di quel «Gabinetto scientifico e letterario» che rappresenta la più importante realizzazione italiana di quel modello. Al gabinetto letterario, che nasce inizialmente come luogo di lettura di giornali prevalentemente stranieri, venne ben presto affiancata una biblioteca circolante, concepita per il consumo estensivo della «lettura piacevole» tramite il prestito a domicilio, formata fin dall'inizio con testi di narrativa, di carattere scientifico e di attualità.⁵ Si accedeva al Gabinetto tramite il pagamento di una quota di associazione, differenziata a seconda della durata: 90 paoli (60 lire) per un anno, 60 paoli (40 lire) per sei mesi, 40 paoli (26.13.4 lire) per tre mesi, 20 paoli (13.6.2 lire) per un mese, 10 paoli (6.13.2 lire) per una settimana.⁶ L'utenza era rappresentata da viaggiatori con un alto grado di istruzione (nel 1840 l'80% degli abbonamenti sono stranieri), che frequentavano le sale di palazzo Buondelmonti, sede del Gabinetto, per tenersi aggiornati sui «progressi delle scienze e delle arti» consultando le ampie raccolte di riviste italiane e straniere. I soci italiani (di cui molti fiorentini) si abbonavano soprattutto alla biblioteca circolante: anche questi erano membri di un'élite culturale appartenente alla classe medio-alta, della cui formazione erano parte integrante i viaggi e i rapporti sociali. Le donne erano quasi del tutto assenti e le poche presenze erano straniere: dei 912 abbonamenti del 1840, 5 erano donne italiane e 20 straniere.⁷ Il merito principale del gabinetto e della biblioteca è stato quello di avere fornito uno strumento nuovo ed originale di dialogo tra la cultura italiana e le altre, soprattutto europee, mediante il ricorso a strumenti vivi ed aggiornati.

L'Italia all'indomani dell'Unità.

Nel 1861 (data del primo censimento), l'analfabetismo, a livello nazionale, raggiungeva il 74%, con differenze regionali che vanno da un massimo di 89,7% della Sardegna ad un minimo del 53,7% della Lombardia.⁸ Della popolazione alfabetizzata bisogna considerare solo quella parte che aveva raggiunto quel livello di istruzione che permettesse non solo di decodificare il segno scritto, ma di avere accesso ad un testo ricavandone un senso compiuto. Se si tengono presenti i criteri su cui si basano queste statistiche, ci si renderà conto di come l'Italia alfabetizzata rappresentasse una percentuale irrisoria della popolazione. Inoltre, vi era anche una diversa diffusione della scuola: nel 1871 il Piemonte contava 6.763 scuole, la Lombardia 6.263, la Sardegna 678 e la Calabria 940; anche se la legge Casati aveva imposto l'istruzione obbligatoria gratuita per il triennio elementare, circa il 62% della popolazione in età scolare evadeva tale obbligo.⁹

La mancanza di una lingua unitaria, malgrado gli sforzi delle Accademie, presentava un altro elemento di ostacolo sia per gli scrittori che per i lettori. Se gli alfabeti rappresentavano circa il 25% della popolazione, gli italofoeni erano circa l'1%, il resto si limitava a leggere e a scrivere una lingua che non parlavano.¹⁰ In genere la sola istruzione elementare, se a stento riusciva a sottrarre gli

allievi dall'analfabetismo, non riusciva a garantire un contatto duraturo con la lingua nazionale: nei primi anni dopo l'unità un reale contatto con la lingua comune e la sua effettiva e definitiva acquisizione erano riservati soltanto a coloro che, dopo le scuole elementari, continuavano gli studi.¹¹ Un'inchiesta sul funzionamento delle istituzioni scolastiche elementari dell'Italia del decennio giolittiano, condotta dal Corradini, burocrate del ministero dell'istruzione, rivela come insegnanti, dirigenti scolastici e uomini di ogni schieramento politico concordavano nel ritenere che la semplice istruzione elementare fosse insufficiente a garantire un duraturo possesso della condizione di analfabeta. Dall'inchiesta risultò, inoltre, che circa la metà dei maestri era abituata a tenere la lezione in dialetto.¹²

La concezione stessa della biblioteca frenava la diffusione della lettura tra gli alfabetizzati: vista come museo bibliografico anziché strumento vivo di elaborazione culturale. Quanto esposto può servire da motivazione sul perché dell'assenza di un pubblico di lettori – frequentatori di biblioteche – soprattutto nelle regioni centro-meridionali. Anche la dislocazione delle biblioteche, come le scuole, differiva per aree geografiche: ad un'Italia settentrionale ricca di biblioteche, alcune delle quali ben organizzate, si affiancava una fascia centrale con una situazione grave, escludendo Roma e la Toscana, per passare alla totale assenza nel meridione supportato solo da Napoli e Palermo. Secondo una statistica del 1863, l'Italia possedeva 210 biblioteche, di cui 164 aperte al pubblico.¹³ Anche i bibliotecari, negli anni successivi all'Unità, non furono in grado di promuovere iniziative efficaci per risollevare la situazione nazionale. In realtà, alla metà dell'Ottocento, quella del bibliotecario non era una professione, e le competenze ritenute necessarie erano di materia spiccatamente storico-erudita. Nonostante tutte le carenze, la struttura bibliotecaria italiana, avrebbe potuto acquistare abbastanza rapidamente una fisionomia organica, se non fosse stata travolta improvvisamente dalla marea di libri e manoscritti provenienti dalle congregazioni religiose soppresse. Il patrimonio librario ecclesiastico poneva degli enormi problemi pratici: si trattava prima di tutto di censire il materiale, di sottrarlo, a volte in modo molto deciso, alle congregazioni, di reperire i locali dove collocarli e di trovare gli uomini adatti a prendersene cura. Si trattava, infatti, di catalogare centinaia di migliaia di volumi, di scartare i doppioni, di aggiornare le collezioni e per tutto questo mancavano uomini, soldi e capacità.

La Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II

Durante la discussione di bilancio del ministero della Pubblica Istruzione del 28 maggio 1869, l'onorevole De Bono espresse chiaramente il fallimento delle biblioteche italiane dovuto alla mancanza di fondi e alla cattiva distribuzione di quelli a disposizione. Il parlamentare faceva notare come l'Italia con 521.528 lire doveva provvedere a ben 31 biblioteche, mentre in Francia, la somma di 768.000 era destinata unicamente alle quattro grandi biblioteche parigine. In seguito a questo tipo di analisi, il ministro Bargioni, con Decreto Ministeriale 20 luglio 1869, nominò una commissione «pel riordinamento scientifico e disciplinare delle Biblioteche del Regno».¹⁴ A parte il parere negativo di fondare, sull'esempio inglese e francese, una Biblioteca Nazionale Centrale, la commissione consigliò di dividere le biblioteche in due grandi classi, a seconda del loro carattere prevalentemente «generale» o «speciale», di unire alcune biblioteche tra loro per diminuire le spese di gestione e di trasformarne altre in scolastiche. Severamente criticato da più parti, parzialmente inattuabile per mancanza di fondi, il regolamento era destinato ad avere vita breve. Ruggero Bonghi, che era intervenuto nel dibattito intorno al regolamento del 1869, divenne il promotore della creazione di una Biblioteca Nazionale Centrale: dell'istituzione più sprovvista dei caratteri di «specializzazione». L'idea di creare una biblioteca di questo genere non era una novità: la commissione istituita nel 1869 aveva dovuto rispondere a questo quesito. Il parere decisamente negativo fu motivato con giustificazioni storiche ed economiche: la mancanza di una città che dopo la caduta dell'Impero romano, potesse da sola rappresentare lo splendore e la potenza della Nazione

e la mancanza di mezzi sufficienti al raggiungimento di tale scopo senza trascurare le altre biblioteche. Dopo la conquista di Roma e la decisione (21 gennaio 1871) di farne la capitale del regno unificato, la città appariva, a prima vista, una città ricca di biblioteche. La maggiore biblioteca romana, anche se inaccessibile se non agli studiosi, era la Biblioteca Vaticana. Tra le biblioteche pubbliche maggiori spiccavano per importanza l'Alessandrina, l'Angelica, la Casanatense, la Corsiniana. La Vallicelliana, invece, era di carattere semipubblico. Appartenevano a grandi famiglie romane, per questo quasi inaccessibili, la Barberiniana e la Chigiana. A queste si aggiungevano le cospicue biblioteche delle congregazioni religiose; a Roma, infatti, sorgevano alcune grandi biblioteche delle case generalizie: la Sessoriana, la Gesuitica del Collegio Romano, la Gesuitica del Gesù, la biblioteca dei Canonici regolari di S. Pietro in Vincoli, quella francescana dell'Araceli.

Il governo italiano, per evitare che importanti collezioni fossero disperse, nominò, il 22 marzo 1871, Enrico Narducci delegato governativo per le biblioteche di Roma, con il compito di ispezionare le biblioteche della capitale. Durante questi mesi di lavoro, maturò in Narducci il grandioso progetto di una Nazionale romana, ospitata negli ambienti di Montecitorio, dove raccogliere un ricco e selezionato insieme di libri per l'uso dei cittadini di qualunque classe sociale. L'idea non venne accolta; ma quando nel 1873 la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose venne estesa anche a Roma, si propose il problema di sistemare le migliaia di libri e di codici che lo Stato incamerava. Narducci propose di creare una Biblioteca Nazionale dalla fusione della Gesuitica del Collegio Romano con la Casanatense, aggiungendo i libri sequestrati alle biblioteche monastiche. A questa proposta si oppose quella di Ettore Novelli, che aveva aiutato Narducci nell'ispezione generale delle biblioteche monastiche di Roma. Egli proponeva di distribuire i libri delle congregazioni tra le grandi biblioteche romane già esistenti, seguendo un criterio, piuttosto approssimativo, di «specializzazione»: i libri sarebbero stati ripartiti tra la Casanatense, la Vallicelliana (testi legali), l'Angelica (rari e incunaboli). Tra le due proposte intervenne, in modo decisivo, il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, Ruggero Bonghi schierandosi con la proposta del Narducci, scelta dettata dalla volontà di affermare Roma come cuore della cultura nazionale. La Vittorio Emanuele II, nome scelto dallo stesso Bonghi per sottolineare il carattere patriottico della biblioteca, venne inaugurata il 16 marzo 1876. Naturalmente al Bonghi non sfuggivano le necessità di una moderna Nazionale in cui oltre a contenere l'antico doveva abbondare del nuovo. La biblioteca fu aperta al pubblico mentre ancora si procedeva alla schedatura, alla scelta e all'ordinamento del materiale, senza un catalogo dei rari e dei manoscritti e senza un inventario topografico. Nel 1879 Carlo Castellani, direttore della Nazionale, fu costretto a chiedere la chiusura della biblioteca; la richiesta fu respinta per ragioni di prestigio, ma l'anno successivo fu inevitabile. Nel 1875 Bonghi si impegnava nella stesura di un regolamento che fece approvare con Regio Decreto il 20 gennaio 1876, secondo cui, tutte le biblioteche vennero divise in due grandi classi a seconda se formassero da sole un istituto autonomo o servissero un altro istituto cui erano collegate; alle quattro nazionali (di Firenze, Roma, Napoli e Torino) venne assegnato il primo grado delle autonome, mentre nella seconda classe confluirono le universitarie.¹⁵

Le biblioteche popolari tra Antonio Bruni e Ettore Fabietti

Il periodo unitario italiano è anche il periodo della nascita di un nuovo tipo di biblioteca: la «biblioteca popolare». Essa nasce con il proposito di diffondere la cultura e il gusto alla lettura alle masse italiane analfabete o semialfabetizzate. La nascita di una istituzione quale la biblioteca popolare segna il primo momento, in campo bibliotecario, di un'attenzione culturale rivolta esclusivamente a segmenti sociali nuovi, esito delle profonde trasformazioni economiche e produttive che avevano investito la società italiana del periodo. «Popolare», però, appare un termine un po' astratto; occorre, quindi, precisare a quale popolo il termine si riferisce e a quale idea di

popolo e di cultura i ceti dirigenti del periodo si rivolgono. Una classe dirigente non rappresentativa, dotata di punti di riferimento precisi come l'alta cultura, aderente agli ideali risorgimentali, si rivolge ad un popolo che ancora non conosce ma che sa di dover cambiare. La classe dirigente, gli intellettuali organici al potere si rivolgono al popolo per sottrarlo alla marginalità sociale e civile: soltanto chi può leggere e scrivere può votare e capire che la strada del governo unitario è quella giusta per tutti.¹⁶ L'ambiguità stessa del concetto di «popolare», il classismo a cui il termine sembra tendere, le funzioni moralistico-educative che i fondatori vollero conferire a tale iniziativa, saranno i motivi del fallimento del nuovo istituto. Considerando la natura dei libri messi in circolazione, si dovrebbe dedurre che le biblioteche popolari erano destinate e rivolte ad un pubblico incolto, incapace di sforzo critico, che si voleva educare attraverso letture adatte a tale bagaglio culturale, mantenendolo in uno stato di profonda inferiorità culturale e politica. Ragione per cui il termine di «biblioteca popolare» – combattuto da Ettore Fabietti, uno dei più attivi promotori del nuovo istituto – verrà sostituito da «biblioteca pubblica» o «biblioteca per tutti», rifacendosi alla traduzione dell'inglese *public library*, modello di biblioteca anglosassone il cui "mito" aleggia da decenni nella riflessione biblioteconomica italiana. Nel suo complesso le biblioteche popolari, al di là dei meriti o demeriti effettivi, apportarono grandi innovazioni: riuscirono a togliere quell'aura di sacralità al libro e alle biblioteche, riuscirono ad introdurre un approccio alla cultura laica, gratuita e libera, mantenendo l'indipendenza dalle istituzioni. La prima biblioteca popolare nasce nel 1861 a Prato, voluta da Antonio Bruni, a partire da una concezione in base alla quale la biblioteca poteva nascere da iniziativa spontanea di un'associazione di promotori-lettori, in seno di una società operaia o con fondi del Comune; la biblioteca sarebbe stata circolante, non essendo previste sale di lettura, i libri sarebbero stati prestati solo ai soci dietro il pagamento di una piccola quota mensile. Proponendosi di raggiungere una massa di lettori eterogenea, la biblioteca doveva contenere materiale bibliografico attinente a tutti gli aspetti della cultura: economia, storia, geografia, letteratura. Pare che il Bruni escludesse l'idea di trasformare la biblioteca in *gabinetto di lettura* per il timore che ciò lo avrebbe costretto di adeguarsi «a finalità puramente scientifiche o di curiosità o di diletto anche malsano»: in tal modo la biblioteca sarebbe venuta meno alla sua specifica funzione di educazione del popolo.¹⁷ Fin dalle origini la biblioteca progettata dal Bruni si propose di essere funzionale allo scopo che intendeva perseguire: strumento di educazione e formazione popolare, provvisto di «buoni libri», adatti alla crescita e al «perfezionamento» del popolo stesso. Ecco, di conseguenza, un visibile contenimento di libri di amena lettura (i romanzi e letteratura di ogni genere), a vantaggio di quei testi che possono essere oggi assimilati alle scienze applicate (industria, commercio, agricoltura, economia domestica e rurale) e soprattutto di argomento storico e geografico.¹⁸ L'iniziativa del Bruni venne accolta con successo dai rappresentanti del mondo politico e culturale ma, passando ad una analisi dei fatti, è facile riscontrare la limitatezza del nuovo istituto. Giuseppe Fumagalli coglie le cause del fallimento delle biblioteche popolari nel loro essere fondazioni di beneficenza più che servizio pubblico, costituite con libri di scarto delle soppresses biblioteche conventuali o con libri donati da pseudo benefattori che spesso volevano solo ripulire la propria casa.

A Milano, con lo sviluppo delle industrie, tra il 1882 e il 1889, si sviluppavano intanto movimenti politici fondati sulla classe operaia. I lavoratori facevano sempre più sentire l'esigenza di una propria crescita culturale, maturavano la convinzione che l'istruzione era una conquista sociale, uno strumento di emancipazione graduale e irreversibile. La presenza di questi interessi e queste esigenze culturali nella base operaia milanese è un dato da cui non si può prescindere e pone in evidenza un tratto nuovo e sconosciuto per l'Italia, che era invece alla base dell'istituzione della *public library* anglosassone, quella di una forte spinta dal basso, della presenza di esigenze culturali diffuse in grado di togliere quel senso di paternalismo che aveva connotato fortemente il movimento delle biblioteche popolari italiane.

La vera storia delle biblioteche popolari comincia proprio a Milano nel 1903. Nella capitale lombarda era nata, già nel 1867, una Società promotrice delle biblioteche popolari che aveva fondato una biblioteca; fu un caso isolato e, anche a causa del Comune (che ne trasferì più volte la sede), aveva perduto lettori e fiducia. Da questa esperienza non andata a buon fine, prese l'avvio, nel 1904, grazie all'iniziativa della Società Umanitaria, dell'Università popolare, della Camera del Lavoro, della Società promotrice delle biblioteche popolari e al valido appoggio di Filippo Turati, il Consorzio delle biblioteche popolari, il quale, nel 1908, diede vita alla Federazione italiana delle biblioteche popolari sostenuta dal Comune, dalla Cassa di Risparmio e dalla Camera di Commercio. Ettore Fabietti diede al nuovo organismo un'impostazione legata a una moralistica esigenza di «elevazione spirituale», il primo scopo da raggiungere era la diffusione della lettura a scopo educativo: «...poiché il gran pubblico non cerca il libro e non dimostra ancora di sentirne sufficientemente il bisogno, è necessario far sì che il libro cerchi il lettore e lo innamori a poco a poco di sè»¹⁹. Per questa funzione di educare e di elevazione spirituale il libro deve essere presente in ogni luogo: nelle carceri, negli alberghi e nelle navi che trasportano gli emigranti oltre Oceano. Sia per Turati che per Fabietti è attraverso un'acculturazione diffusa, operata con criteri di un anglosassone *self-education*, che la classe operaia urbana avrebbe potuto riscattarsi: libro e biblioteca hanno una centralità assoluta in questa lotta sociale. Fabietti riesce a conservare della biblioteca le sue caratteristiche di obiettività culturale, di equilibrio critico, trattenendosi dall'impostare una struttura di parte politicamente segnata, sprovvista di quelle garanzie di autonomia intellettuale che sono ritenute giustamente insopprimibili. La sua battaglia attesta quanto la lezione della *public library* fosse in lui presente.²⁰ L'iniziativa del Consorzio milanese ottenne molto successo: nel 1903-04 funzionavano quattro biblioteche rionali che contavano, in otto mesi, 5.000 lettori e 14.000 volumi. Secondo i dati raccolti dallo stesso Fabietti, i volumi dati in lettura erano 60.000 nel 1904 (con una media quotidiana di 222) e si passò a 421.822 nel 1915 (con una media quotidiana di 1.302); su 100 lettori a domicilio registrati nel 1915, 42,5 erano lavoratori manuali, 28,5 erano studenti, 15,5 impiegati, 3 professionisti, 0,5 benestanti, 9 casalinghe.²¹ In Lombardia a seguire l'esempio milanese furono in molti, tanto che il consorzio dovette costituire un ufficio speciale destinato a diventare un organismo autonomo: l'Unione delle Biblioteche Popolari della Provincia di Milano. Il successo di una così rapida diffusione delle biblioteche popolari, e quindi della lettura, consiste nell'aver compreso che la massa di lettori che si voleva coinvolgere non poteva, e non voleva, accontentarsi del materiale librario di scarto; la seconda motivazione sta nella fiducia nutrita verso queste biblioteche volute da Filippo Turati, uno dei padri del socialismo, e organizzate da un autodidatta come Ettore Fabietti, che gli operai milanesi potevano sentire come uno di loro. I risultati del progetto delle biblioteche popolari va oltre la pubblica lettura: saziarono una confusa fame di sapere degli operai e dei ceti piccolo-borghesi delle città italiane, attirarono quella massa di lettori potenziali ignorati dalle grandi biblioteche storiche ma, per la mancanza di inserimento in un programma di acculturazione dall'alto o della creazione di una cultura alternativa, esse finirono per fornire ai lettori solo quanto era accessibile nella produzione letteraria mondiale. Le biblioteche popolari, che nacquero con lo scopo di far progredire e far raggiungere una maggiore formazione culturale e professionale a chi lo desiderasse, presto divennero istituti di svago per i loro iscritti. Ciò che ha differenziato l'azione di Fabietti da quella del Bruni, oltre a una maggiore conoscenza della realtà bibliotecaria anglosassone che gli consentì di perfezionare la macchina organizzativa che aveva messo a punto, è una consapevolezza più matura del quadro sociale e dei mutamenti che al suo interno potevano intervenire grazie a una più diffusa e allargata educazione popolare. Fabietti, accentuando e approfondendo alcune intuizioni del Bruni, corroborato da un'unità di intenti che contraddistingue l'insieme dell'operato della Federazione milanese per le biblioteche popolari, acquisisce per intero un mito che, alla fine dell'Ottocento, animava l'intelligenza borghese d'ispirazione socialista: il mito della conoscenza della realtà

operaia, nei suoi risvolti umani, fisici, psicologici, ambientali.²² Un mito che, fondandosi sul concetto di “essere educati educando”, prevede un percorso bidirezionale: un flusso che non procede soltanto dall’alto verso il basso, dall’intellettuale al popolo, ma compie anche il percorso inverso, dal popolo all’intellettuale. Questo perché si ritiene che l’intellettuale socialista non possa più ignorare i problemi della classe operaia, pena il ritrovarsi ancora fra i borghesi, da cui deve, almeno temporaneamente, allontanarsi.²³

Panoramica sulle biblioteche italiane nei primi anni del nuovo secolo

Durante la VII riunione della Società Bibliografica Italiana (31 maggio – 3 giugno 1906), Guido Biagi, uno fra i più preparati bibliotecari del periodo, constatava i profondi squilibri esistenti tra le regioni italiane a circa un cinquantennio dall’Unità: se nel Lazio vi erano sei biblioteche governative, nelle Marche, Umbria, Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata e Calabria non ve ne era alcuna. Biagi indicava come modello da adottare le *public libraries* americane in quanto ritenute «biblioteche di cultura e non di abbassamento culturale»;²⁴ sottolineava oltre alla mancanza di contributi per le biblioteche anche il limitato livello di preparazione dei bibliotecari, particolarmente incapaci a ravvivare vecchi istituti e a svolgere il compito che oltreoceano veniva assolto dal *reference librarian*. Individuava due risorse fondamentali per la buona riuscita delle realizzazioni americane e che in Italia mancavano: le autonome capacità finanziarie raccolte grazie alla pubblica solidarietà e la razionale crescita delle raccolte. Negli stessi anni un altro bibliotecario, Renato Serra, constatava sulla situazione editoriale italiana, un miglioramento in quanto oltre a stampare, si leggeva e soprattutto si acquistava, portando a sostegno di questa sua valutazione una confortante statistica: nel 1913 in Italia vi erano 11.100 titoli nuovi, 579 ristampe e 742 periodici.²⁵

La situazione delle biblioteche italiane, in effetti, era disastrosa in tutta la penisola. Dopo le varie vicissitudini che portarono all’apertura della Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, la commissione d’inchiesta riconobbe che «... la direzione della Vittorio Emanuele è inorganica, frammentaria, e insufficiente. Se mancasse del tutto non sarebbe cosa più grave».²⁶ Non migliore era la situazione degli altri istituti: se la Nazionale di Napoli rappresentava una lodevole eccezione per la scrupolosa tenuta dei conti, risentiva dei problemi comuni agli altri istituti del regno, in primis la carenza di spazio; la Marciana di Venezia lamentava la mancanza di inventari topografici per manoscritti e stampati, un sistema di sorveglianza efficiente, un catalogo descrittivo dei manoscritti per 7.000 dei 10.000 codici; la Nazionale di Torino era incentrata sul restauro dei codici danneggiati nell’incendio del 1904 anche se l’impresa era ostacolata dalla mancanza di cataloghi bene ordinati; a Palermo si lamentava il disordine della tenuta del prestito, la lentezza con cui si procedeva la schedatura e perfino la pulizia; a Firenze si parlava, ormai da anni del trasporto della Nazionale in una nuova sede; la data del trasferimento era stata fissata, nel 1902, al 1909 ma la commissione fu costretta ad ammettere che sarebbe dovuto passare almeno un altro decennio.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale le cose sembravano precipitare, anche se nel primo dopoguerra vennero attuate alcune iniziative auspicate dal Biagi; con Decreto legge n. 2.074 del 2 ottobre 1919, si provvide alla costituzione di dodici sovrintendenze bibliografiche incaricate della vigilanza, ricognizione e catalogazione delle biblioteche appartenenti ad enti o a privati, della vigilanza sulle biblioteche conventuali affidate dallo Stato ai Comuni, del controllo delle alienazioni o permutate di materiale bibliografico sottoposto a notifica di rilevante interesse, delle proposte di acquisti, espropri, restauri, di materiale di pregio o aiuti e sussidi a biblioteche non governative, di vigilanza e di aiuto tecnico per le biblioteche popolari. Se fossero stati previsti il personale, i mezzi finanziari e i locali necessari, questa iniziativa avrebbe potuto rivoluzionare l’intera vita delle biblioteche italiane.

Nel 1920, dunque, la situazione delle biblioteche italiane non era migliorata, in alcuni casi perfino peggiorata. La ragione di fondo era l’assoluta mancanza di una ferma volontà politica di trasformare

le biblioteche in un efficiente servizio pubblico. Oltre alle biblioteche, era in crisi anche l'editoria: la produzione era scesa da 11.000 copie dell'anteguerra alla 6.000 circa degli anni immediatamente postbellici. Il panorama dell'editoria non era omogeneo né dal punto di vista organizzativo e produttivo né dal punto di vista ideologico. L'editoria del libro era ancora separata e diversa da quella del giornale o del periodico, che erano rappresentate, da una parte, dalle imprese legate alle gerarchie cattoliche, e dall'altra, da imprese socialiste, restavano diversità profonde fra poche grandi imprese organizzate in modo più o meno moderno e finanziariamente solide (Mondadori, Treves e Sonzogno) e molte medie e piccole imprese senza un organico programma culturale.

Le biblioteche durante il Ventennio

Dopo l'avvento del fascismo al potere, le pressioni contro le organizzazioni periferiche della Federazione italiana delle biblioteche popolari si fecero sempre più consistenti. In realtà né il governo né l'apparato del partito fascista avevano ancora una linea politica coerente da applicare nel settore della biblioteca popolare e della pubblica lettura. Nel 1926 furono compiuti notevoli innovazioni nel campo generale dell'organizzazione pubblica e della cultura: esse rappresentarono, da parte del regime, la prima manifestazione di una linea di intervento centralizzatrice, statalizzatrice, e di diretto controllo della selezione dei quadri, della ricerca, della produzione e della distribuzione della cultura.

I più rilevanti di tali fatti furono, in ordine di successione: la costituzione dell'Accademia d'Italia (7 gennaio 1926); la costituzione dell'Istituto nazionale fascista di cultura, che incorporò le strutture centrali e periferiche dell'antica Università popolare (6 agosto 1926); la riorganizzazione in senso pubblicistico della Società italiana degli autori ed editori, affidata prima ad un commissario governativo, poi trasformata in ente pubblico con nuovo statuto (3 novembre 1927). Nell'ambito del settore delle biblioteche e della pubblica lettura, in quel medesimo anno 1926, ci furono due provvedimenti di notevole rilievo: la costituzione della Direzione generale delle Accademie e biblioteche (7 giugno 1926) e la fascistizzazione dell'antica Federazione italiana delle biblioteche popolari, dove a prendere il posto di Ettore Fabietti fu Leo Pollini, uomo del regime e degli editori. Il primo dei due provvedimenti fu preceduto da una forte campagna di stampa sostenuta da Luigi De Gregori, direttore della Casanatense, sul tema del salvataggio delle biblioteche governative, giunte, per mancanza di fondi e di mezzi, sull'orlo del collasso. De Gregori chiedeva la costituzione di organo amministrativo centrale, opere di rinnovamento e di ristrutturazione dei locali, l'aumento delle dotazioni, l'ampliamento degli organici e l'apertura dei concorsi. Nel giro di pochi anni, nel campo della tutela, della riorganizzazione della struttura bibliotecaria statale e dell'incremento del patrimonio librario, le realizzazioni furono notevoli: le dotazioni passarono da 1.622.967 lire per il periodo 1920-25 a 6.792.416 per il periodo 1926-31.²⁷ Furono compiute molte opere di restauro dalla Marciana di Venezia all'Universitaria di Bologna, l'Universitaria di Roma si trasferì nella città universitaria, l'Universitaria di Genova in un locale attiguo, e soprattutto la Nazionale Centrale di Firenze nel nuovo edificio; gli acquisti di pregio effettuati sul mercato antiquario, nazionale e internazionale, furono molteplici. Nonostante tutto il numero dei lettori e la qualità dei servizi non aumentavano, anzi mostravano segni di ristagno; i problemi riguardo all'organizzazione, dotazione e specializzazione delle biblioteche universitarie rimanevano irrisolti. In realtà si identificò nelle biblioteche governative solo un mezzo di propaganda e di prestigio.

Tornando alle biblioteche popolari, il programma di Pollini era chiaro: bisognava «bonificare» la biblioteca popolare dal punto di vista morale e politico; la biblioteca popolare deve avere il compito di preparare i ceti meno abbienti della nazione a compiere il compito loro assegnato; la struttura nazionale delle biblioteche popolari deve fare capo ad un ente centrale di carattere pubblico che ne garantisca il controllo e l'unità d'azione; l'estensione di un'organica rete di biblioteche popolari a tutto il territorio nazionale può risolversi in un'importante opera di sostegno per l'industria

editoriale. Nel 1932 venne sciolta la Federazione nazionale delle biblioteche popolari e venne creato l'Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche che ufficialmente si sostituì all'Associazione nazionale fascista per le biblioteche delle scuole italiane. Dallo statuto dell'Ente le finalità risultavano essere: la fondazione di nuove biblioteche popolari nei Comuni che ne erano privi; l'incremento delle biblioteche popolari e scolastiche esistenti; promozione del libro «di carattere divulgativo, educativo o scolastico» mediante i bandi di concorsi a premi. L'Ente era retto da un Consiglio generale formato dai rappresentanti del ministero della Pubblica Istruzione, del Partito Fascista, delle Sezioni biblioteche e scuola primaria dell'Associazione nazionale fascista della scuola, dell'Opera del Dopolavoro e dell'Opera nazionale Balilla. Durante il terzo Congresso dell'Associazione delle biblioteche italiane, tenutosi a Bari dal 20 al 23 ottobre 1934, dedicato alle biblioteche popolari, Ivo Guido Mancini, presidente dell'ENBPS, propose cinque modelli diversi di biblioteche popolari: di cultura fascista, di cultura popolare, di media cultura, di amena lettura e mista, indicando un repertorio di letture preferite che andavano dai classici alle opere tecniche, dai libri di cultura militare a quelli di educazione fisica. Edoardo Scardamaglia, nel suo intervento, propose un collegamento fra le biblioteche governative e quelle popolari, che delle prime sarebbero divenute emanazione ed avrebbero potuto diffondere i libri anche delle biblioteche maggiori nei centri più piccoli, anticipando così quello che sarà l'ambizioso progetto di piano di lettura nazionale. Il Congresso di Bari mise in evidenza tutti i problemi della lettura pubblica in Italia ma secondo l'ottica del regime fascista: non come problemi di sviluppo e di organizzazione di un grande servizio pubblico teso all'elevazione culturale alla realizzazione sociale delle classi lavoratrici, bensì come i problemi di un apparato amministrativo pubblico e semipubblico, che andava utilizzando come mezzo più idoneo a svolgere funzioni di propaganda politica mediante il libro e la lettura e a controllare l'industria editoriale e il sistema di distribuzione delle opere a stampa. Fra il 1936 e il 1937 il tono, gli obiettivi e i metodi della politica culturale fascista acquistarono maggiore intensità. Nominato ministro il giornalista Giuseppe Bottai, la pubblica istruzione era gestita direttamente dal regime. Bottai non affrontò subito il problema delle biblioteche, ma se ne interessò il ministero per la Stampa e propaganda, fondato il 27 maggio 1937, per il quale ormai non ritraeva solo di organizzare la disciplina dei giornali, bensì di fascistizzare la cultura nazionale e lo spirito del popolo. Questo è il periodo in cui lo sviluppo della stampa periodica e quotidiana, la diffusione anche a livelli popolari della radio e del cinema, stavano creando nelle città italiane un primo embrione di unificazione della lingua e un nuovo pubblico potenziale per la lettura. Ad esso l'editoria dominante non riusciva ad accostarsi per il rapporto privilegiato col pubblico tradizionale, per la scarsità dei titoli pubblicati, per le tirature limitate, per i canali di distribuzione ridotti e per i prezzi alti. Con caratteristiche proprie e separate sul piano della produzione si stava sviluppando, però, una nuova forma di editoria popolare di puro consumo e di evasione, che il regime non riusciva a controllare e che soddisfaceva i limitati e occasionali bisogni di lettura della piccola borghesia e delle classi popolari. Gli anni trenta, infatti, corrispondono al periodo in cui il libro «giallo» conosce un'ampia diffusione, la letteratura subalterna si sostituisce con i romanzi «rosa», si affermano, come lettura di massa, i primi settimanali illustrati di attualità e di varietà.

In seguito ad un intervento del Ministero della Stampa e propaganda, il Ministero dell'Educazione nazionale ordinò di creare presso le maggiori biblioteche governative dei «reparti riservati» dove fossero concentrate le opere che dovevano essere sottratte alla diffusione e alla lettura, in quanto contrarie ai principi morali, politici ed economici del fascismo. Gli aspetti censori della nuova politica del libro del 1937-38 non potevano che colpire anche le biblioteche, sia di Stato sia popolari, provocando confusione e insensate campagne di epurazione del patrimonio librario.

Con lo scoppio del secondo conflitto mondiale la situazione per le biblioteche, per l'industria editoriale e per la pubblica lettura andava peggiorando. Bottai, in una circolare del 6 gennaio 1941

da titolo *Il libro nella scuola. Letture individuali e letture collettive*, enunciava una sua teoria sulla lettura nei diversi ordini della scuola secondaria: attentamente sorvegliata negli istituti tecnici, più libera nel liceo classico; prefigurava, inoltre, la biblioteca di classe attraverso la partecipazione spontanea degli scolari e il suo continuo rinnovarsi anno per anno. Tuttavia il messaggio di Bottai per un collegamento diretto tra scuola e biblioteca e per una vera e propria opera di educazione alla lettura fu quanto di più consapevole ed organico fosse pensato dal regime fascista nel campo della pubblica lettura: tentativo fallito a causa della situazione bellica.

Il dopoguerra e il contributo di Virginia Carini Dainotti

Alla fine della guerra la situazione del patrimonio bibliotecario italiano si presentava disastroso: i danni alle maggiori biblioteche pubbliche erano gravissimi. Tuttavia nel mondo editoriale vi era una rinascita sia nel settore dei quotidiani e dei periodici sia nella produzione libraria che riguardava collane di narrativa straniera (soprattutto la letteratura americana) pronta a rispondere alla forte richiesta di conoscenza del nuovo pubblico di lettori. Se l'Italia borghese, media e piccola, era rivolta alla scoperta della civiltà europea e anglosassone, quella operaia, organizzata in sindacati e partiti della sinistra, preferiva la narrativa e la fantascienza di basso livello, ma anche, opere e periodici di un indirizzo politico preciso. Un fenomeno di così ampie dimensioni non poteva non riflettersi sulla pubblica lettura; l'affluenza di un nuovo pubblico nelle biblioteche circolanti, comunali, aziendali o dopolavoristiche fu notevolmente alto; basti pensare che nel 1947 presso la biblioteca del Dopolavoro ferroviari di Roma si arrivò ad un movimento di 500 libri al giorno. Probabilmente questo era il momento adatto per affrontare il problema della pubblica lettura in Italia, tenendo presente sia le esigenze del nuovo pubblico di estrazione medio e piccolo borghese sia le necessità del pubblico potenziale rappresentato dalla classe operaia. L'occasione fu mancata perché nessuno seppe né individuarla e né coglierla.

Finita la guerra, nella società italiana, si definiscono gradualmente condizioni che modificano radicalmente la fruizione della cultura: i mezzi di comunicazione come il cinema, la radio, la stampa, i tascabili, i rotocalchi e soprattutto la televisione stavano entrando nella quotidianità della gente che si vede trasportata progressivamente nell'era moderna. La sete di notizie, di emozioni, sia sentimentali che intellettuali, ha visto privilegiare canali comunicativi alternative al libro, al punto che il rammarico di non avere un efficiente ed adeguato servizio di pubblica lettura apparteneva solo ai bibliotecari. Proprio con la fine della seconda guerra mondiale, Virginia Carini Dainotti riapre la battaglia per l'affermazione della biblioteca pubblica secondo il modello americano. Per un'Italia che usciva dall'esperienza della dittatura e della guerra diveniva ancora più naturale cercare di fondare la tanto desiderata biblioteca pubblica guardando all'America che dalla guerra ne usciva vincitrice.

Negli anni cinquanta prese l'avvio il Servizio nazionale di lettura, che si propose di creare una rete su base provinciale in grado di soccorrere le nuove esigenze di informazione scaturite dal clima di ricostruzione e di ripresa economica. A curare l'iniziativa fu proprio Virginia Carini Dainotti, prima soprintendente bibliografica poi ispettrice ministeriale, la quale più che alla *public library* americana si ispirò ad un atto inglese, il *White paper*, pubblicato a Londra nel 1957 sui problemi del governo locale e sui compiti dei consigli di Contea. La Carini Dainotti, nel citarlo, si appellava al principio costitutivo di quell'atto, secondo cui non possono applicarsi alle biblioteche pubbliche i principi dell'autonomia e dell'iniziativa locale. L'incongruenza che si profila mette in contrasto da un lato la *public library*, dall'altro una forte presenza di una gestione centralizzata delle attività. La Carini Dainotti definisce la biblioteca pubblica un «istituto storicamente determinato, sorto dalla democrazia moderna negli Stati Uniti, e ormai trapiantato in ogni parte del mondo».²⁸ Con una delle sue opere più importanti, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia* (1964), la Carini Dainotti, propone sostanzialmente il trasferimento e l'adattamento nel nostro paese della *public*

library statunitense. Nel suo pensiero la *public library* è un istituto indispensabile allo sviluppo della democrazia perché è rivolto a tutto il pubblico dei lettori e a tutta la comunità dei cittadini; ciò sul presupposto che la democrazia deve fornire ad ognuno uguali possibilità in tutti i campi, quindi anche in quello culturale, che dovranno far fruttare come meglio avranno saputo (teoria delle «pari opportunità»²⁹). Ruolo fondamentale in questa concezione ha avuto il superamento della tradizione italiana legata alla biblioteca popolare, da lei definita istituzione «sorta come una concessione paternalistica e rivendicazione classista».³⁰ La critica della biblioteca popolare è ovviamente condotta in nome di una biblioteca per tutti che non contenesse alcun riferimento di classe nella definizione della propria utenza. Per la Dainotti la biblioteca è autentico servizio culturale, deve essere profondamente inserita nella società e in essa deve espandersi.³¹ Non venne data la giusta importanza ai suoi richiami alla professionalità, all'etica del lavoro bibliotecario, al diritto di informazione in biblioteca come diritto di accesso a una pluralità di informazioni, alla lotta a ogni tipo di censura, anche quella nutrita delle migliori intenzioni. Tuttavia, fu possibile solo in parte, alla Carini Dainotti, realizzare i suoi progetti: denunciò costantemente la dispersione di denaro pubblico in tante minime iniziative senza futuro, come pure la gestione clientelare dei posti di lavoro in biblioteca che deprimeva la professionalità, della quale fu sempre lucida sostenitrice. Da parte dei governi centristi di allora si avvertiva una certa un'estraneità e forse addirittura una preoccupazione per il carattere così spiccatamente laico e democraticamente avanzato della *public library*, che la stessa Carini aveva in più occasioni sottolineato.

¹ PIERO INNOCENTI-MARIELISA ROSSI, *La biblioteca e la sua storia, Osservazioni su metodo e clavis bibliografici per una storia della biblioteca in Italia*, in «Biblioteche Oggi», 5, 1987, 2, p. 28-31.

² ENZO BOTTASSO, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano, Editrice Bibliografica, 1984, p. 101.

³ *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo-Roger Chartier, Bari, Laterza, 1995, p. XXXI.

⁴ REINHARD WITTMANN, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?* in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo-Roger Chartier, op. cit., p. 350.

⁵ PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia, dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 33.

⁶ PIERO INNOCENTI, *La macchina per leggere e problemi della lettura*, in *Il futuro della lettura*, a cura di Maurizio Vivarelli, Manziana, Vecchiarelli, 1997, p. 46.

⁷ LAURA DESIDERI-MARIA LUISA PAOLETTI, *I lettori nel Vieusseux*, in *Il futuro della lettura*, a cura di Maurizio Vivarelli, op. cit., p. 267.

⁸ GIULIA BARONE-ARMANDO PETRUCCI, *Primo: non leggere. Biblioteche e pubblica lettura in Italia dal 1861 ai nostri giorni*, Milano, Mazzotta, 1976, p. 11.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 13.

¹¹ TULLIO DE MAURO, *Storia della linguistica dell'Italia unita*, Roma, Laterza, 2001, p. 43.

¹² *Ivi*, p. 38.

¹³ PAOLO TRANIELLO, *La biblioteca pubblica, storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 87.

¹⁴ GIULIA BARONE -ARMANDO PETRUCCI, *Primo: non leggere*, op. cit., p. 20.

¹⁵ *Ivi*, p. 35.

¹⁶ GIUSEPPE TESTA, *La biblioteca da "popolare" a "pubblica": una questione anche linguistica*, in «Culture del testo e del documento», 2, Gennaio-Aprile 2001, 4, p. 12.

¹⁷ G. BARONE -A. PETRUCCI, *Primo: non leggere*, op. cit., p. 40.

¹⁸ ROMANO VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia-1*, in «Biblioteche oggi», 10, 1992, 3, p. 333.

¹⁹ G. BARONE -A. PETRUCCI, *Primo: non leggere*, op. cit., p. 46.

²⁰ ROMANO VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia-2*, in «Biblioteche oggi», 10, 1992, 5, p. 564.

²¹ GIUSEPPE TESTA, *La biblioteca da "popolare" a "pubblica": una questione anche linguistica*, op. cit., p. 19.

²² ROMANO VECCHIET, *Per una storia delle biblioteche popolari in Italia-2*, op. cit., p. 565.

²³ Ivi, p. 566

²⁴ G. BARONE -A. PETRUCCI, *Primo: non leggere*, op. cit., p. 62.

²⁵ Ivi, p. 65.

²⁶ Ivi, p. 68.

²⁷ Ivi, p. 83.

²⁸ G. TESTA, *La biblioteca da "popolare" a "pubblica": una questione anche linguistica*, op. cit., p. 75.

²⁹ PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia, dall'Unità ad oggi*, op. cit, p. 225.

³⁰ G. TESTA, *La biblioteca da "popolare" a "pubblica": una questione anche linguistica*, op. cit., p. 66.

³¹ ANGELA NUOVO, *Ricordo di Virginia Carini Dainotti* in «AIB Notizie», 15, 2003, 6, p. 8.